

Il bue nel nome, nel volto e nella cultura dell'Italia

"T'amo, o pio bove; e mite un sentimento / di vigore e di pace al cor m'infondi, / o che solenne come un monumento / tu guardi i campi liberi e fecondi / o che al giogo inchinandoti contento / l'agil opra de l'uom grave secondi..."

Così inizia *Il bove*, uno di quei sonetti che, come *Pianto antico*, s'imparava a memoria dalla terza alla quinta elementare di alcuni decenni fa quando i campi italiani erano ancora arati dai buoi. Questi, per il toscano Carducci, erano di razza bianca chianina o maremmana e tutti i giorni venivano "governati" dai contadini.

Per nutrire i buoi e le vacche da lavoro, anche gli alberi, che sorreggevano l'architettura del paesaggio agrario, erano potati e plasmati in modo strano e inconfondibile. In Toscana, Umbria, Marche, Emilia e Romagna aceri campestri ed olmi che sostenevano le viti allineate in filari in mezzo ai campi, ma anche i pioppi posti lungo i fossi e vicino alle fonti, avevano tanti monconi i cui polloni venivano periodicamente capitozzati per

fornire la "brancia foraggera" alle "bestie". Su questa pratica italiana, di sfamare i buoi con le foglie degli alberi invece che con il fieno, aveva ironizzato Michel De Montaigne col dire, nel suo *Viaggio in Italia*, che: "Gli Italiani hanno i prati sulla cima degli alberi".

Questo modo di foraggiare il bestiame, però, era stato consigliato già da Catone, Varrone, Virgilio e Columella, gli scrittori romani di "cose rustiche". Si faceva così affinché la terra migliore non venisse "sprecata" per produrre biade per i buoi ma coltivata per far crescere il grano del pane quotidiano. Il bue, pertanto, lungo tutta la Penisola è stato l'animale che, aggiunto, ha fondato con il suo lavoro l'agricoltura cerealicola e con essa la civiltà italiana.

Ciò era avvenuto già prima che Romolo, con un atto agricolo di aratura compiuto con un toro e una vacca aggiogati e seguendo un rito etrusco¹, avesse fondato Roma. Aveva così smes-

so di essere il pastore seminomade e l'avventuriero che era stato fino ad allora per divenire abitante e re di una *civitas* con leggi stabilite e circondata da campi dai confini certi. Seguendo gli stessi riti, tante altre città da Latini ed Italici furono fondate, lungo tutta la dorsale appenninica, tracciando il solco del perimetro con l'aratro, sì che i Greci chiamarono questi popoli *Italòp²*, "quelli dei vitelli" ed Italia la loro terra che è poi divenuta la nostra. L'Italia era, perciò, la terra dei "vitelli" da lavoro e non da pascolo perché per il latte, il formaggio e la carne c'erano le greggi. Ai buoi aratori e ai campi da loro coltivati rimandano i tanti nomi di luoghi distribuiti lungo la Penisola

1 Varrone, *De lingua latina*, V, 143: "Nel Lazio molti usavano fondare città secondo il rituale etrusco, cioè con una coppia di bovini, un toro ed una vacca, questa dalla parte interna, facendo intorno un solco con l'aratro (e ciò facevano per motivi religiosi, in un giorno di auspici favorevoli), al fine di essere difesi da un fossato e da un muro. Il luogo da cui avevano estratto la terra chiamavano fossato e quella, gettata all'interno, chiamavano muro. Il circolo (*orbis*) che si veniva a trovare tracciato dietro questi elementi segnava il principio della città (*urbis*)".

Fig. 1.
Territorio montano di Foligno: coppia di contadini durante l'aratura di un campo (foto del 1959 di Henri Desplanques).



- 2 Varrone in *De re rustica*, II, 1, 9 e 5, 3 e in *De lingua latina*, V, 96, e, parimenti, Columella, in *De re rustica*, VI, Praef. 7, fanno derivare l'origine del nome Italia dal greco *italòs* ovvero da *vitulus* e, nel contempo, affermano la sacralità del lavoro arativo dei buoi al quale è legato lo stesso atto di fondazione della Città.
- 3 Già Columella, in *De re rustica*, VI, 1, segnala le varie razze di buoi bianchi presenti nelle regioni storiche della Penisola.
- 4 *Naturalis historia*, XXVIII, 133: "Dal latte si ricava anche il burro, l'alimento più raffinato dei popoli barbari e che distingue i ricchi dai poveri. La maggior parte del burro si fa col latte di mucca e questo spiega il suo nome". Infatti, il latino *butyrum*, dal quale deriva il nostro burro, a sua volta è mutuato dal greco *boûtyros*, nome composto da *boûs*, bue, e *tyros*, formaggio.

Fig. 2.
Roma,
Museo
di Villa Giulia:
gruppo votivo
in bronzo detto
dell'aratore.
Da Arezzo,
inizi del
IV secolo a. C.

la, quali: Boviano, Bovino, Bove, Bologna, Bolognola, Bovara, Pieve Torina e Bovigliana, Montuoro, Taurianova. I buoi bianchi e maestosi, quelli di Virgilio, Properzio e Carducci, effigiati nell'immagine della *Saturnia Tellus* presente nell'*Ara pacis augustea*, sono stati per secoli selezionati per trainare aratri, erpici, "tregge" e carri su terreni i più vari coabitando con gli uomini che amorevolmente ogni giorno li "governavano". Sono stati eredi e testimoni non di natura ma di cultura e civiltà, quella dell'Italia alla quale hanno dato il nome e, con il loro millenario lavoro, anche la forma umanizzata del paesaggio.

Selezionate per il lavoro dei campi e non per produrre latte né per far bistecche, le attuali razze bovine: chianina, perugina, maremmana, marchigiana, romagnola e podolica si assestano, in omaggio all'antico proverbio: "Mogli e buoi dei paesi tuoi", sui territori dei popoli dell'Italia augustea: etrusco, umbro, latino, piceno, gallo romano e sannita⁵. A fronte, però, della penisola italiana contraddistin-

ta dal bue aratore, la pianura padana dei Galli è segnata anch'essa dal totem del bue e Bologna e Torino sono lì a testimoniare il nome dei Galli Boi e Taurini. Non a caso, però, i Greci chiamavano i popoli celtici: *Galatài*, "quelli del latte". Plinio il Vecchio diceva che i nobili barbari⁴ si pregiavano di cucinare non con il lardo, come il popolo, ma con il burro, il *boûtyros*, il "formaggio bovino" ed asparagi al burro furono serviti a Milano, a casa del ricco Valerio Leone, a Giulio Cesare⁵ che, da gran signore quale era, li mangiò facendo finta di nulla mentre i suoi generali, abituati da Romani ellenizzati a gustarli con l'olio, si lamentarono vistosamente di quella "barbarie". Ancora oggi, dopo tanti secoli, a Roma gli asparagi si condiscono con l'olio e a Milano col burro. Inoltre, la nobiltà francese alla fine dell'Ottocento, nei grandi hotel della Costa Azzurra e della Provenza ammantate di ulivi, impose, nella grande cucina di lusso, la presenza del burro e fu imitata dai benestanti italiani ammaestrati ad usarlo, quale elemento di "distinzione", dall'opera *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* del romagnolo Pellegrino Artusi.

La vocazione lattiero-casearia dei bovini della pianura padana ha prodotto nei secoli qualità eccellenti quanto disparate di formaggi dei quali il grana, frutto delle bonifiche e delle marcite realizzate dai monaci cistercensi nel

Lodigiano, è il più illustre. Infatti, gli impianti agricoli padani sono predisposti per le fienagioni così come le valli alpine lo sono per gli alpeggi grassi e, pertanto, non c'è, o meglio, non c'era, valle che non avesse nel suo formaggio il marchio dell'identità etnica dei valligiani. Ancora oggi, infatti, per indicare indigenza se non addirittura lo stare in galera si dice, nella Penisola: "stare a pane ed acqua" e, in Lombardia: "stare a polenta e latte". Parimenti la "crescenza" sull'Appennino bolognese, come la "crescia" nelle Marche e in Umbria, è una "schiacciata" di farina mentre in Lombardia è un formaggio e ciò conferma la base cerealicola dell'alimentazione della Penisola e quella lattiero-casearia della Padania con sostrato celtico.

Comunque, i nomi e le aree delle antiche misure italiane di superficie agricole, come biolca, moggio, tornatura, versura, rubbio e mina, stanno lì ad indicare quale è stato il peso che il lavoro arativo dei buoi ha avuto nel dare misura e forma, su suoli difforni, al volto del paesaggio agrario.

La ragione colturale del volto umanizzato e civile del paesaggio dell'Italia virgiliana⁶ è riscontrabile a partire dalle misure romane e italiche di superficie, l'*actus* e il *versus*. L'*actus*, quello *quadratus* di 120 piedi di lato, è la misura romana di superficie che ha fondato il paesaggio agrario centuriato in Italia e nell'Impero.

5 In Plutarco, *Vita Caesaris*, 7.
6 *Georgiche*, II, vv. 136-176.



L'*actus* deriva dal participio del verbo *agere* ed è la "spinta", lunga 120 piedi, pari a 36 metri, che un paio di buoi aggiogati all'aratro riesce a "reggere", tracciando il solco, prima di doversi fermare per "riprendere fiato".

Come scriveva Plinio il Vecchio⁷: "Arando si deve portare a termine il verso, ovvero il solco, fino in fondo senza fare sosta a riprendere fiato". Anche Columella⁸ consigliava: "L'aratore non faccia mai sostare i buoi a metà del solco (che, non a caso, è chiamato *versura*) ma li faccia fermare solo alla fine affinché, con la speranza della sosta, gli animali si sforzino e percorrano tutto lo spazio con maggior slancio. Altresì, far tracciare ai buoi un solco più lungo di 120 piedi (la lunghezza dell'*actus* pari a circa 36 metri) vuol dire massacrarli perché si affaticano più del giusto come superano questa misura, *modus*".

Arrivato a quel punto l'*agricola* romano, ma anche il contadino italiano che fino a cinquanta anni fa arava i campi coi buoi, coglieva l'occasione per girare l'aratro e far percorrere agli animali in senso opposto un altro tratto della stessa lunghezza tracciando un solco adiacente al precedente. L'*actus*, l'unità di distanza e di superficie agricola romana, non è testato, perciò, sul passo dell'uomo, anche se è misurato in piedi, ma sulla "spinta", sull'impeto dei buoi nel trascinare l'aratro, cioè nel compiere il lavoro di fondazione dell'agricoltura ce-

realicola che trasforma una superficie qualsiasi in un campo quadrato, orientato e predisposto, grazie all'aratura, per la semina dei cereali.

È evidente che misure maggiori o minori avrebbero "spezzato" in modo irrazionale il ritmo lavorativo dei buoi costringendoli a fermarsi o troppo presto o troppo tardi rispetto alla sosta che avrebbero comunque dovuto fare per riposarsi prima di tracciare, andando avanti, un solco della stessa lunghezza o, invertita la direzione, uno adiacente al precedente. Nessun problema arativo, infatti, ci sarebbe stato per superfici, in allineamento laterale, multipli dell'*actus* come lo *jugerum* di 72 metri, il doppio dell'*actus*, la *centuria* di 720 metri, dieci volte lo *jugerum*, il *saltus* di 1440 metri, doppio della *centuria*. L'*actus* romano ha il corrispettivo italiano nel *versus*, di 100 piedi pari a circa 30 metri,⁹ il cui nome, come la romana *versura*, deriva da *vertere*, girare, proprio perché anche questo era tarato sulla "tenuta" dei buoi aggiogati nell'arare andando avanti e indietro e, pertanto, era misura, *modus*, di fondazione dell'*ager*.

L'*actus* e il *versus*, inoltre, vengono ad essere termini del comporre e dello scrivere proprio perché la "scrittura", tracciata sulla terra dall'aratro nel dar forma e nome all'*ager* qua-



Fig. 3. Casteldelmonte nei pressi di Acquasparta (TR): aratura con i buoi in un campo dalla lunghezza commisurata alla capacità lavorativa degli animali (foto del 1962 di Henri Desplanques).

drato e orientato, è modello esemplare di razionalità a tal punto che la cura dello spazio agricolo, la coltura, assurge a modello per la cultura e la composizione letteraria. Non a caso le espressioni: "fare le cose a verso" e "fare le cose a modo" sono sinonimi di operare secondo ragione mentre "delirare", andare fuori di senno, vuol dire letteralmente "uscire, dalla lira", dal solco, mentre si sta arando. La scrittura, la più antica, ha nell'andamento boustrofedico, proprio, ad esempio, dell'epigrafe arcaica del *lapis niger* ritrovato a Roma nel Foro e nel giro-verso del giusto numero delle battute delle parole il suo *rytmòs*. L'atto e il verso, entrambi modi delle lettere, hanno il punto di riferimento, il modello e l'origine nelle modalità del lavoro arativo compiuto sui campi dai buoi. Anche la parola *pagina* in latino significa all'origine "piantazione" o "pergola" ma, poi, grazie alla forma rettangolare ed alla regolarità delle piantate, passa ad indicare la stessa "pagina" sulla quale sono scritte queste righe, allineate e disposte in parallelo come

7 *Naturalis historia*, XVIII, 177-178.

8 Columella, *De re rustica*, II, 2, 25.

9 Varrone, *De re rustica*, I, 10, 1; "Nella Spagna Ulteriore si misura a *gioghi*, in Campania a *versi*, da noi nella campagna romana e nel Lazio a *iugeri*. *Giogo* chiamano quell'estensione di terreno che una coppia di buoi aggiogati può arare in un giorno. *Verso* chiamano un'area di 100 piedi quadrati. *Iugero* si chiama un'area di due *atti quadrati*. *Atto quadrato* è una misura di 120 piedi di lunghezza e di altrettanti di larghezza...".

Fig. 4.
Frammento
del basamento
del *lapis niger*
considerato
altare-sepoltura
di Romolo,
ritrovato nel Foro,
con scrittura
arcaica del VI sec.
a. C. ad andamento
bustrofedico.



tanti filari di viti¹⁰.

Infatti, Varrone¹¹, parlando della composizione del "verso", sostiene: "Da noi *versus* è detto così da *versura*, cioè dal voltare indietro la scrittura a partire da quella parte in cui finisce. Nei primi tempi, infatti, come alcuni affermano, si era soliti scrivere così: si cominciava a scrivere da sinistra e si muoveva verso destra e poi cominciando il verso successivo da destra si completava scrivendo verso sinistra: si vuole che questo uso conservino ancora i contadini nel tracciare i solchi. Questo tipo di scrittura chiamavano bustrofedico, dal voltare che fanno i buoi, per cui ancora oggi nell'arare i campi il punto in cui termina un solco e ne comincia un altro si chiama, con termine appropriato, *versura*".

Il verso, pertanto, è la giusta misura della composizione linguistica affinché questa possa essere scandita e ricordata così come il verso è la giusta lunghezza della spinta arativa dei buoi e, quindi, la giusta misura dei campi da loro lavorati. Parimenti i versi, l'agri-

colo e il letterario, scorrono da sinistra a destra e da destra a sinistra avendo come modello il corso del sole e facendo coincidere così la coltura dei campi, attraverso l'orientamento e l'andamento, con il culto del cielo il cui ritmo calendariale si riverbera quindi nel volto del paesaggio agrario fondato dal lavoro arativo.

Infatti, il verso poetico in latino è significativamente diviso e scandito in piedi e, non a caso, il piede romano, di cm. 29,7, è l'unità di misura delle distanze e delle superfici, quali l'*actus* e il *versus*, nonché della lunghezza dei mattoni, ancora oggi in uso, ma anche dell'altezza dei fogli A4, i più diffusi ovvero quelli della rivista sulla quale queste righe sono scritte.

La misura, il volto e il nome dell'Italia, ma anche la sua cultura e le sue "lettere", presuppongono, le infinite "scritture" della terra tracciate dai buoi aratori. Questi hanno plasmato con il loro lavoro il paesaggio italiano trasformandolo da regno della natura in spazio colto, razionale fondamento e nel contempo esito della cultura e della civiltà sorta e prosperata nella Penisola che proprio dal bue prende il nome. Lo spazio coltivato "a modo" è umanesimo e civiltà che si sono fatti paesaggio quello che occhieggia sugli sfondi presenti in tutta la pittura italiana ma che è già in essere nell'elogio che dell'Italia fa Virgilio¹².

Infatti, i versi oraziani¹³: *Est*

modus in rebus, sunt certi denique fines / quos ultra citraque nequit consistere rectum. "C'è una giusta misura in tutte le cose, ci sono confini certi, al di qua e al di là dei quali non può sussistere il giusto" sono coerenti con la morale della *mediocritas* che il Poeta intende teorizzare ma si addicono perfettamente alla sacralità dei termini della proprietà fondiaria e alla cura arativa dei campi, cari allo spirito contadino del catoniano *vir bonus colendi peritus*. I Romani ponevano il fondamento e il metro del diritto in questi valori dai quali, probabilmente scaturiscono l'intuizione e la *ratio* di questi versi proverbiali.

Anche alcune tradizionali misure agricole di superficie, ancora non del tutto dismesse e desuete, come: moggio a Napoli, modaiolo a Macerata, moggio a Pisa o come la bolognese e romagnola tornatura e la foggiana *versura* sottendono e conservano nel nome la ragione, il senso esemplare e la direzione del millenario lavoro arativo dei buoi.

Se l'*ager* è il campo *actus*, "agito" ovvero lavorato, *age* è l'imperativo di *agere* ed *ah!*, fino all'altro ieri, era il comando impartito in molte zone delle campagne italiane ai buoi aggiogati affinché iniziassero a muoversi trainando il carro o trascinando l'aratro.

¹² L'elemento qualificante la maestà civile dell'Italia, nell'elogio che ne fa Virgilio nelle *Georgiche*, II, vv. 136-176, è la natura colta e domestica, ma non priva di vigore, di uomini, animali e paesaggio a fronte di quella immane e selvaggia di paesi e popoli barbari.

¹³ *Satire*, I, 1, vv. 106-107.

¹⁰ Sia *pagina*, che in latino significa "pergola", sia i nostri "paese" e "paesano", come già gli antichi *pagus* e *paganus*, derivano dal verbo *plantare*, "piantare", alberi e pali tant'è che il participio *placitum* indica il "termine piantato" a terra a sancire un'accordo raggiunto e un confine fissato dal rispetto dei quali deriva la *pax*, parola anch'essa mutuata dal *plantare*, così come dalla violazione del *placitum* scaturisce il *bellum*, la guerra, che è *iniustum* quando è l'avversario ad aver violato il *placitum* che sanciva la *pax*. Pertanto, il "paesaggio", come il "paese", non va a significare affatto un orizzonte del tutto naturale ma uno spazio umanizzato e plasmato con artifici e regolari piantagioni. Infatti, *peisan* in francese vuol dire contadino così come in italiano "pagano" indica il non cristiano proprio per la resistenza offerta dalle campagne italiane alla penetrazione del Cristianesimo, religione d'origine esotica e proveniente dalle città. Per Carlo Levi, infatti, Cristo si è fermato ad Eboli proprio perché questa era l'ultima città raggiunta dalla ferrovia e, quindi, dal progresso e dalla civiltà che proprio dalle città mutua il nome e si irradia, mentre all'interno della Lucania c'era la terra dei paesi e dei paesani dagli arcaici costumi. La costituzione vicale, articolata in *pagi* e *vicì*, era la struttura base dell'organizzazione territoriale degli antichi Italici.

¹¹ *De grammatica liberorum reliquiae*, 56, 19-28.